



Caritas diocesana  
Reggio Emilia-Guastalla

# “Voi stessi date loro da mangiare”

Ritiro Spirituale Caritas  
*Centro di Spiritualità diocesano Marola*  
18 e 19 aprile 2015





## **Gesù e il Pane**

Don Umberto Ciullo  
18 aprile 2015

---

### **MOMENTO DI PREGHIERA INIZIALE**

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Preghiamo: infondi in noi signore il dono del tuo spirito perchè ci aiuti ad ascoltare la tua parola e ascoltandola ci aiuti a comprenderla, comprendendola ci aiuti a viverla, fa che possiamo custodire il silenzio nella nostra mente, nel nostro cuore attraverso la nostra comunicazione, perchè solo nel silenzio tu ti riveli a noi, te lo chiediamo per cristo nostro signore, amen

### **PREMESSA**

Isacco mi ha ringraziato di essere qui con voi a tenere questo ritiro e a fare questa breve meditazione, ma io ringrazio loro per il fatto di essere venuti fino a casa mia chiederlo e a cercare un incontro così senza limitarsi ad una e-mail, una comunicazione formale, una richiesta formale. Mi è piaciuto molto questo. Credo che si sia instaurato con alcuni di voi di Reggio Emilia un legame di amicizia e anche dentro questo legame di amicizia vivo questa mia presenza qua oggi.

In questi giorni è stato faticoso preparare la relazione che adesso vivremo insieme, però non è stata faticosa la preghiera perchè ho cercato di immaginare chi avevo di fronte, ho pensato a voi e ho pensato alla grazia che avete di trascorre due giorni di preghiera, di silenzio, di ricarica spirituale. Ho pregato perchè il Signore veramente parli al vostro cuore e sia con voi in questi due giorni. vi faccia sentire la sua presenza, vi infonda quel calore che solo lui sa infondere, vi doni coraggio, slancio, vi faccia capire che chi opera per il vangelo opera sempre per il bene. Questa è stata una preghiera che ho ripetuto diverse volte, molto più che preparare questo momento di meditazione.

Ho scelto un titolo molto generico: **Gesù e il pane**. Mi pare di poter dire che Gesù attraverso il suo rapporto e il suo legame con il pane abbia dato vita ad un itinerario di vita spirituale che lo ha condotto fino al dono completo di se. Questo itinerario si può scandire attraverso tre tappe.

### **3 TAPPE DEL RAPPORTO TRA GESU' E IL PANE**

- 1) prima tentazione di gesù nel deserto
- 2) la divisione dei pani e dei pesci (brano su cui abbiamo sviluppato la meditazione nel convegno della vostra caritas diocesana il novembre scorso)
- 3)l'ultima cena

Queste tre tappe costituiscono un crescendo, una intensità di vita e strutturano un percorso. Io vorrei rileggerlo alla luce di Gesù ma anche alla luce dei discepoli perché forse ci risulta più semplice identificarsi nei discepoli e nelle loro resistenze.

**PRIMA TAPPA**  
**LA PRIMA TENTAZIONE DI GESU' NEL DESERTO**  
**la tentazione dell'autosufficienza che lede la COMUNIONE**

La prima tentazione la potete recuperare nel cap. 4 di Luca, il testo narra la fame di Gesù dopo 40 giorni di digiuno Gesù e il tentatore gli chiese di trasformare le pietre in pane. Possiamo subito dire che il pane nella bibbia è il simbolo della paternità di Dio.

La fame, cioè l'assenza di pane, è la crisi di questa paternità di Dio. Nel momento in cui Gesù ha fame Gesù sperimenta la crisi di ogni uomo che dubita della paternità di Dio. Quindi la reale e la vera tentazione che Gesù sta passando non è la tentazione della fame in sé e per sé fisica e materiale, ma bensì la tentazione di poter pensare che Dio non ci sia più per te. Non abbia più quel volto paterno e provvidente al quale hai creduto.

Allora se Dio non c'è più per te e non ha più quel volto paterno e provvidente al quale hai creduto allora tu cosa fai? Ti arrangi. Nel senso che ti gestisci da solo i tuoi bisogni, e cerchi da solo di dare una risposta. Cioè abbracci come stile quell'auto sufficienza che è il contrario di tutto ciò che Gesù ha scelto nel vangelo. Quindi la trasformazione delle pietre in pane è una tentazione radicale, radicalissima. Non stiamo parlando di fame materiale. E' proprio dire "siccome Dio non ci pensa a me allora ci penso da me a me stesso". Lo capite quanto sia grave questo tipo di tentazione? E capite quanto il pane diventi simbolo, fortissimo simbolo di questa tentazione. Il pane è una cosa che tu puoi ricevere, e tutti lo possiamo ricevere. Al contrario il pane è un qualcosa che tu ti puoi conquistare e produrre da solo. Tutto questo fa la differenza nella vita.

La vita della persona di fede è la vita di chi non sceglie l'autosufficienza come stile ma sceglie di ricevere, e ricevendo di dare. Se Gesù avesse cambiato le pietre in pane per soddisfare la sua fame, e poteva evidentemente farlo, avrebbe in un qualche modo forzato la realtà. In fondo questa prima tentazione ha anche questo volto, di piegare la realtà (la pietra) ai tuoi bisogni (mangiare il pane). Il progresso molte volte, non sempre, è proprio piegare la realtà ai nostri bisogni umani, e il mito di Prometeo: prima ci sono i miei bisogni e tutto il resto ruota intorno. Quando tu la realtà che ti sta intorno la vuoi assolutamente piegare, modificare, plasmare secondo le tue necessità, prima o poi vai incontro evidentemente a delle tensioni fortissime.

La vita e la realtà non si lasciano piegare come vuoi tu. E' un cammino molto imparare a ricevere la realtà per ciò che essa veramente è, cioè le pietre sono pietre e il pane è pane. L'accettazione della realtà con sapienza per ciò che essa è diviene, per come la vedo io, una qualità spirituale. Non è una passività, non è essere remissivi, non è subire ma è proprio trovare la sapienza delle cose che è già inscritta in esse. La resistenza di Gesù a questa tentazione ha questo rischio di affermare sé stesso, di leggersi come auto sufficiente è un inizio del cammino di salvezza, è un inizio di quel cammino spirituale che Gesù mette in atto. Cioè il suo primo rapporto con il pane è proprio questo: il pane io lo ricevo. Nemmeno io che sono figlio di Dio basto a me stesso.

Se la guardiamo dal punto di vista dei discepoli questa tentazione possiamo dire che in quel momento i discepoli nella narrazione non erano ancora comparsi. Come possiamo leggere dunque questa tentazione alla luce dei discepoli? Io penso questa cosa, penso che i discepoli siano prefigurati nel pane con cui Gesù ha un rapporto. Cioè Gesù avrebbe potuto fare tutto da solo e le cose gli sarebbero riuscite meglio perché i discepoli molto spesso sono un ostacolo sul suo cammino. Se sceglie di chiamare i discepoli è perché sceglie di stare con qualcuno. Non perché così sarà più efficiente ma perché così sconfigge l'autosufficienza e testimonia con la sua vita che lui si

muove con qualcuno anche se da solo avrebbe fatto meglio. Per questo vi dico che i discepoli sono prefigurati nel pane, perché come Gesù non trasforma le pietre in pane e non sceglie l'autosufficienza fisica e biologica, in quel caso, così non la sceglie nemmeno nel suo ministero e nella sua opera pastorale.

A me pare che questa immagine di Gesù che combatte l'autosufficienza, che è qualcosa di demoniaco, sia un'immagine fortissima per cercare la COMUNIONE nella Chiesa, per credere nelle scelte fatte insieme. Per credere nella comunione tra parrocchie, tra diverse comunità. Io rimango sorpreso quando una comunità che è anche vivace, penso alla diocesi nella quale io vivo, mi dice "ma cosa vuoi, noi se facciamo le cose da soli le facciamo meglio", perché siamo più efficienti, perché funzioniamo di più, perché se ci mettiamo insieme agli altri andiamo molto più a rilento". Allora io dico, ma questa cosa di andare a rilento è esattamente quella che ha fatto Gesù, ha deciso di andare molto più a rilento, lui che era figlio di Dio, per non favorire l'idea che fosse autosufficiente. Perché questi discepoli sono veramente un intoppo, facciamo degli esempi: una volta non capiscono, una volta fanno domande sbagliate, un'altra volta si interrogano su chi di loro dovrebbe essere il più grande, arriva la madre di due di loro e gli dice se i suoi figli staranno alla destra e alla sinistra di Gesù, ecc. Quindi Gesù è come se si portasse dietro delle zavorre almeno fino alla Pasqua. Ma troppo grande è il valore a cui dovrebbe rinunciare, cioè il valore della comunione.

Quindi la scelta di vita di comunione noi cristiani non la facciamo perché così possiamo raggiungere più persone, così abbiamo un'efficacia maggiore, così risolviamo i nostri problemi e dove non arriva uno arriva l'altro. Noi la scelta di comunione la facciamo esattamente perché vogliamo testimoniare che non bastiamo a noi stessi. Il pane, e qui diventa un elemento simbolico fortissimo, noi lo riceviamo. Così la vita la riceviamo, così le cose preziose le riceviamo all'interno di questa comunione.

Questo è il primo momento del rapporto tra Gesù e il pane, la sconfitta di una tentazione che riletta così non è banalmente la tentazione della fame, tutt'altro. La tentazione di cui parliamo è una tentazione di fede molto importante in cui incappiamo quasi ogni giorno. Noi lo diciamo che abbiamo fede in Dio, tuttavia quando siamo di fronte ad un problema noi tendiamo fortemente a TIRARCI FUORI DA SOLI. Quando arriva la fame, cioè la situazione di penuria in cui si trova Gesù, noi se possiamo trasformiamo le pietre in pane. E tutti quanti affermiamo a parole, anche noi sacerdoti, che però in Dio noi abbiamo fede. Il concetto di provvidenza, così caro alle generazioni dei nostri padri, è qualche cosa in cui facciamo un po' di fatica.

## **SECONDA TAPPA**

### **LA DIVISIONE DEI PANI E DEI PESCI**

#### **Gesù ci dona il pane perché lo ha ricevuto dal Padre**

La seconda tappa è appunto quella che in qualche modo abbiamo cercato di condividere durante il vostro convegno diocesano dello scorso novembre. Mi permetto di tornare su questa pagina del vangelo di del cap. 6 di Marco rileggendola all'interno di questo rapporto tra Gesù e il pane. Cosa succede ad un certo punto della narrazione? La gente ha fame. Dopo essere rimasta a lungo ad ascoltare la parola di Gesù è arrivata la sera e la gente ha fame.

Possiamo chiederci che cos'è la fame della folla alla luce delle riflessioni che abbiamo appena condiviso? La fame è una tentazione oppure un'occasione? Tentazione di badare ciascuno a sé oppure occasione per sperimentare la paternità di Dio? Gesù ha appena superato le tentazioni nel deserto e subito dopo ha chiamato i discepoli. Vuole mettere in pratica subito l'intento di contrastare l'autosufficienza. Gesù ha superato l'idea per cui ciascuno debba badare a se stesso, e i discepoli l'hanno superata? Loro dicono affermano "congedali perché ciascuno vada a comprarsi da

mangiare”, cioè la logica dei discepoli è che se si ha fame ciascuno pensi a se stesso. Per uscire da questa condizione di fame ciascuno si arrangi come può, come è capace.

I discepoli sono per Gesù una zavorra come dicevamo prima. Cioè questi uomini, questi dodici stanno frequentando Gesù molto da vicino ma non hanno sposato la sua logica di vita. Stanno con lui tutto il giorno ma la loro vita la gestiscono in tutt'altra maniera. Essi testimoniano che si può frequentare Gesù assiduamente e non lasciarsi scalfire nel profondo dal suo modo di vivere. Si può ascoltare la sua parola, si può vederlo in azione, si può fregiarsi di essere i discepoli di un così grande maestro senza riuscire a sentire e vivere il suo messaggio. Penso che noi, chi più e chi meno, siamo tutte persone che frequentiamo Gesù, abbiamo una certa familiarità con lui. Però evidentemente anche in lui ci sono degli ostacoli che impediscono al suo stile umano, alla sua qualità umana e divina di intendere la vita, di entrare in noi. Interessante che ciascuno si facesse questa domanda: che cos'è nella mia vita che si frappone come una barriera tra lo stile di Gesù e il mio modo di vivere?

Se ci pensiamo bene gli apostoli esprimono con la loro obiezione la stessa obiezione del tentatore nel deserto. Essi dicono che ciascuno deve pensare a se stesso, anche il tentatore nel deserto aveva detto a Gesù pensa a te stesso e trasforma le pietre in pane. Chiediamoci dunque: da chi arriva la tentazione vera? Da chi ti è vicino. Non da chi è lontano. Da chi arriva il vero contrasto? Da chi ti frequenta. Noi abbiamo la possibilità enorme di costruire una comunione tra di noi ma al contempo abbiamo il pericolo altrettanto enorme di generare le peggiori tentazioni, le peggiori ferite, le peggiori divisioni. Io ve lo ripeto, sono un normale prete parroco in un paese normalissimo ma a volte credo che i rischi peggiori siano interni al cristianesimo e non esterni.

E' sempre stato così nella storia della chiesa. Finché i rischi sono stati esterni, come persecuzioni, la chiesa ha visto fiorire martiri e santi e scelte evangeliche meravigliose. Quando i rischi sono diventati interni, cioè sono dei rischi che vengono da persone della chiesa, sono veramente malefici e pericolosissimi. Perché è come uno scavare dall'interno, come quando un tronco di un albero lo scavi all'interno. Esternamente quell'albero sembra a posto poi se succede qualcosa che rivela che all'interno è svuotato crolla tutto. E così questa tentazione arriva veramente dalle persone molto ma molto vicine a Gesù.

Che cos'è che li fa cadere in questa tentazione? Che cos'è che fa dire a loro ciascuno deve badare a se stesso? E' la SPROPORZIONE. Proprio così. Però Gesù ci porta sempre nella sproporzione come luogo in cui vivere la nostra fede. La sproporzione è l'habitat naturale di Gesù. Gli apostoli di fronte alla sproporzione dicono “cioè ma non possiamo dare da mangiare a tutta questa gente”, sprofondano nella tentazione del ciascuno pensi a sé. L'autosufficienza al potere. Gesù di fronte alla sproporzione dice “c'è una paternità di Dio”. Se operiamo secondo il Vangelo per forza ci troveremo nella sproporzione, per forza. La sproporzione è il luogo preferenziale che Dio sceglie per noi perché impariamo a sconfiggere l'autosufficienza e impariamo a fidarci di lui. La sproporzione è un luogo dell'educazione alla fede di Dio nei nostri confronti. Tra Gesù e i discepoli in quel momento, in quel momento della divisione dei pani, c'è un modo diverso di rileggere la fame. I discepoli rileggono la fame dicendo “non ce la potremo mai fare e dobbiamo badare a noi stessi”, Gesù invece rilegge la fame in tutt'altra maniera.

Sarebbe interessante che provate un attimino a rileggere il fenomeno della fame, proprio la fame fisica. Abbiamo la possibilità di rileggerlo noi perché non siamo sprofondati in una fame che ci attanaglia come potrebbe essere quella dei paesi poveri, di questo dobbiamo in un qualche modo ringraziare il Signore ma d'altra parte restituire. Però la fame quando ti arriva che cosa ti insegna? Che la fonte della vita non sei tu. Cosa ci insegna la fame? Che il buono, il bello, ciò che nutre veramente sta fuori di noi. Che noi abbiamo UN BISOGNO e che siamo STRUTTURALMENTE BISOGNOSI. Negarlo è una cosa che è un mix tra l'ingenuità e la superbia. Gesù stesso l'ha provata la fame nel deserto e nel momento in cui l'ha provata ha capito che quella era una scuola di educazione dalla parte del Padre perché lui riconoscesse che solo fuori di sé c'era la vita, cioè in Dio.

Una volta riconosciuto questo, una volta diventato questo lo stile di vita di Gesù, Gesù è in grado di dare il pane ed è questa la seconda tappa. La prima tappa costituiva proprio il fatto che lui resistesse alla tentazione di auto procurarsi il pane, la seconda è che tu il pane lo puoi dare, ma lo puoi dare nel momento in cui lo hai ricevuto. Se voi fate passare i verbi che ci sono nel cap. 6 di Marco, che abbiamo commentato nel convegno di novembre, si vede che sono proprio così. Anche Gesù riceve in un qualche modo quel pane che c'è ed è pochissimo. Lo prende, lo riceve da Dio e lo dà ai discepoli dopo la benedizione e i discepoli lo ricevono e c'è tutta una cascata del verbo "ricevere" che da Dio scende sul figlio suo, sui discepoli, sulla folla. Nessuno di quelli se lo procura ma tutti lo ricevono. Allora se tutti lo ricevono quel pane diventa espressione di qualcosa di più alto, della paternità di Dio. Nel momento in cui i discepoli lo danno alla folla quel pane non esprime solo il desiderio di sfamare la fame fisica, ma esprime la vicinanza del Padre. Cioè è segno di qualcosa di più alto: QUESTA QUI' E' LA CARITAS. Se non la vogliamo ridurre ad una croce rossa che distribuisce alimenti. Penso che non dobbiamo stancarci di ridirla questa cosa anche se può arrivare a noi in alcuni momenti. Quando diamo da mangiare diamo la paternità di Dio agli uomini, diamo una cosa più alta. Questo non ci esime dal dare materialmente, dal soddisfare materialmente i bisogni che ci stanno di fronte. Però non si può assolutamente ridurre a questo.

Io credo che occorre vigilare su questo punto e vigilare su quando perdiamo questo orizzonte. Madre Teresa quando vedeva qualche sua suora che non riuscivano più ad accudire un malato con il sorriso la invitava a fermarsi dal servizio, a non fare niente, a stare in casa, a pregare, a rimettetevi a posto per poi tornare il giorno. Perché faceva così? Perché quella suora non riusciva più a trasmettere una realtà ulteriore rispetto al soddisfacimento dei bisogni fisici delle persone che soccorreva. Madre Teresa, una grande santa, capiva perfettamente che se le sue suore semplicemente curavano il malato senza fare capire al malato una cosa più alta non valeva la pena che lo facessero.

Vi riporto questo episodio. Qualche giorno fa ho fatto una bellissima chiacchierata con una amica che lavora nel volontariato internazionale, ha girato molte parti del mondo. Una degli ultimi luoghi dove è stata è Haiti dopo il terremoto. Mi raccontava il momento in cui ha deciso di stoppare la sua attività per sei mesi. Nel periodo immediatamente successivo al terremoto lei era ad Haiti e dava da mangiare e da vestire a decine e decine di persone al giorno. Ha fatto questo per mesi. Haiti era a quel tempo un luogo anche pieno di violenza. Un giorno le è successo che tornava in moto e le si sono accostate davanti a lei due moto. Ad un certo punto uno dalla moto di sinistra ha tirato fuori una pistola e ha sparato a quello della moto di destra che è caduto morto davanti a lei. Lei la prima cosa che ha pensato è stata "no adesso non mi fermo perché devo andare a fare una doccia". Poi concretamente si è fermata a raccogliere il cadavere. Questa ragazza quando ha ripensato al suo primo istinto di non fermarsi per una doccia si è detta "basta io non ce ne ho più". Io gli ho detto "hai fatto bene, hai avuto proprio ragione, tu non ce ne avevi più". Lei era fusa dalla carità. Fusa, completamente. Lei il giorno dopo se non fosse successo quell'episodio sarebbe tornata lì, arrivavano altri 100 a cui dare il pane, i vestiti, da bere. Non sarebbe stata una buona cosa, noi dobbiamo agire perché siamo il simbolo di qualcosa d'altro. Non lo possiamo fare come un automa. Non lo possiamo fare come un robot che lancia pacchetti di riso, di pasta, di olio e di vestiti. Non è la stessa cosa perché dobbiamo essere segno di qualcosa d'altro e di qualcosa d'alto.

Per fare tutti ciò io penso che con questo Dio dobbiamo custodire una familiarità, un legame, una amicizia che poi trasparirà nello stile. "Qualche volta traspare anche nelle parole, qualche volta si riesce a parlare anche del Signore mentre si aiuta un povero. Lo si fa perché noi per primi il pane lo riceviamo, lo abbiamo capito, abbiamo fatto entrare dentro di noi questa verità che non ci diamo la vita da soli. E' perché abbiamo ricevuto che possiamo restituire. Chi da restituendo perché ha ricevuto vive carità cristiana, chi da perché ha un sovrappiù spesso vive beneficenza.

Quel brano del cap. 6 di Marco su cui ci siamo soffermati conclude dicendo che tutti furono saziati. Mi piace pensare che questa sazietà non è puramente una sazietà biologica, è la sazietà di chi ha sperimentato la paternità di Dio. La sazietà di chi ha sentito che Dio c'è attraverso il gesto dei discepoli, che a loro volta hanno ricevuto da Gesù, che a sua volta ha ricevuto dal Padre. Per cogliere questo ci vuole una certa attenzione. Voi sapete che il momento della divisione dei pani è stato il momento più equivocado della vita di Gesù. Quello è lo spartiacque. Perché dopo quel momento lo vengono a prendere per farlo re. Non hanno capito niente perché pensano che Gesù sfami la fame di tutto il mondo ma a lui non interessava niente di questa cosa, scusate un po' la crudezza. Dopo questo momento si mette a fare il discorso sul pane di vita, parlando di sé come del pane di vita, quelli di Cafarnaon non ci capiscono nulla sul tema del pane di vita, prendono lo piantano e se ne vanno. Quindi io sono consapevole che non è vi stia dicendo della poesia, vi sto dicendo qualche cosa che richiede una intensità spirituale per essere vissuta, che però è possibile. Vi sto dicendo qualche cosa che nonostante la vostra e la nostra intensità spirituale sarà molto spesso equivocado da chi ci circonda. Però il rischio all'orizzonte è che se non si custodisce questa radice spirituale, questa idea che il pane è simbolo di qualcosa d'altro, il rischio all'orizzonte è proprio quell'esaurimento motivazionale che logora in profondità.

### **TERZA TAPPA L'ULTIMA CENA**

Stiamo compiendo un itinerario insieme a Gesù. Egli ha resistito alla tentazione dell'autosufficienza (prima tappa) basandosi sul fatto che il pane lo riceve dal Padre e non lo produce da solo. Il brano delle tentazioni si conclude con gli angeli che si accostano a Gesù e gli portano da mangiare. Egli resiste alla tentazione e proprio in virtù di questo atto Gesù è in grado di dare pane, e proprio perché è in grado di dare pane dopo averlo ricevuto è in grado di diventare pane. E' questa la terza tappa e cioè l'ultima cena

Come Gesù intende questo atto di diventare pane? Non è semplicemente che Gesù da se stesso da mangiare, ma è che è lui stesso il segno della presenza paterna di Dio. La presenza paterna di Dio non è più semplicemente il pane ma la sua persona perché lui si identifica con il pane. Io credo che ciascuno di voi abbia sperimentato la sensazione che per le persone che aiutiamo ad un certo punto siamo noi con la nostra vita, con la nostra fisicità, il segno della presenza paterna di Dio. Perché magari non vengono più semplicemente a prendere il cibo o il vestito ma ti cercano anche per una cosa in più. Sentono che di te si possono fidare, perché costruiscono una relazione con te.

A mio parere questo è esattamente il gesto dell'ultima cena. Gesù che si identifica con il pane, che è segno dell'alleanza, cioè della presenza di Dio. In Gesù questa identificazione tra la presenza paterna di Dio e la sua persona è così radicale che avviene attraverso l'atto del mangiare. Vorrei soltanto farvi un accenno a questa cosa, una suggestione. Secondo il racconto della Genesi il peccato si introduce nel mondo attraverso l'atto del mangiare, così racconta la Genesi "mangiarono del frutto proibito". Il Vangelo si chiude con l'ultima cena e la passione di Gesù in cui Gesù si fa mangiare identificandosi con il pane e così porta la salvezza. Lo stesso atto che ha introdotto il peccato nel mondo introduce la salvezza. Quell'atto di mangiare che era diventata la cosa con cui l'uomo si era staccato da Dio adesso diventa la cosa attraverso cui l'uomo incontra Dio e si salva. Cioè Gesù va fino all'abisso cioè fino al gesto con cui l'uomo ha cancellato Dio, ha disobbedito a Dio. Gesù raggiunge l'uomo nel suo punto più "basso", precisamente in quell'atto, e là lo salva. Dio ti raggiunge là dove c'è il tuo abisso. Se tu diventi segno della paterna provvidenza di Dio, della sua presenza amorevole, tu raggiungi l'uomo nel suo abisso. Quanti abissi si incontrano nella carità. Quante storie malate che hanno generato povertà. Più si sprofonda in questo abisso raggiungendo gli uomini che sono nell'abisso, e molto spesso ci siamo anche noi, più si diviene segno della presenza paterna di Dio.

Dal punto di vista dei discepoli come è vista l'ultima cena? Come è riletta l'ultima cena? I discepoli non parlano, non riescono a capire il Gesto del loro maestro. Abbiamo l'ennesima

conferma del ruolo di “zavorra” dei discepoli nel cammino di Gesù. Uno tradisce, uno rinnega, tutti fuggono. Siamo abituati a pensare semplicemente ad un solo traditore, cioè Giuda. Ma gli altri discepoli cosa hanno fatto di meglio? Non ce n'è uno che è rimasto. Quindi gli apostoli quel gesto dell'ultima cena non sono riusciti a capirlo in quel momento. Questo ci dice che diventare seriamente segno di una presenza paterna di Dio può darsi che non susciti negli altri l'ammirazione. In chi ci sta vicino il nostro operato può suscitare perplessità, scandalo, resistenze. Dio ci fa passare attraverso queste cose perché ci aiuta a sgretolare l'idea di sentirsi bravi, l'idea che si diventa segno della presenza paterna di Dio che perché sottilmente la gente ci dice “guarda che persona brava è quella”. No, Gesù non è stato capito, almeno fino al dono dello Spirito, in questo suo gesto di amore. E' facile che non saremo capiti neanche noi. Ma per chi coltiva una vita spirituale è altrettanto facile sentire l'identificazione con Cristo. E sentire che questo gesto ti avvicina a Cristo al di là dell'applauso che potrebbe arrivarti da chi ti è vicino o lontano. Usando una frase che in questa settimana abbiamo letto nella liturgia “dobbiamo tendere a piacere a Dio piuttosto che agli uomini”. Cercare di piacere a Dio piuttosto che agli uomini è un'esperienza spirituale importante che prima o poi ogni credente che cammina nel vangelo fa. Cioè senti che ci sono delle resistenze e dei contrasti intorno a te causati dallo stile che vuoi cominciare ad avere e per le scelte che fai. Contemporaneamente però senti che Dio ti dà una consolazione così profonda nel cuore che quei contrasti non ti fermano. Così fu per Gesù. Era la comunione con Dio Padre che lo portò fino alla scelta dell'ultima cena, passando attraverso dei gradini nel suo rapporto con il pane. Non certo l'approvazione di chi gli stava intorno.

## **DOMANDE CONCLUSIVE**

Allora tante possono essere le domande:

- a che punto sono di questo cammino spirituale che Gesù ha fatto?
- Mettendomi dal punto di vista dei discepoli che hanno sempre avuto resistenze chiedermi quali sono le mie resistenze a questo cammino spirituale



## **Eucarestia fonte e culmine della vita cristiana**

Don Romano Zanni  
19 aprile 2015

---

### **INTRODUZIONE**

L'Eucaristia è definita dalla Sacrosantum Concilium "culmine e fonte della vita cristiana" (cfr. SC n°10).

E' culmine, apice, perché è il luogo dove noi incontriamo il Cristo, nella sua carne e il suo sangue nel segno del pane e del vino, ma è anche il modello di vita. Noi certamente prendiamo la forza e la grazia dall'Eucaristia, ci mancherebbe altro. Ma l'Eucaristia deve diventare il modello e il paradigma del nostro modo di giudicare, di discernere, di decidere. La Messa per il cristiano è il modello per il suo vissuto. Stamattina non voglio fare un trattato sulla Messa, con il tempo che abbiamo riesco solo a dire poche cose. Chi studia teologia ci passa 6 mesi su un tema come la Messa.

Proviamo a fare un piccolo excursus, poi cercherò insieme con voi di capire come noi operatori caritas possiamo aiutare le nostre comunità a vivere l'Eucaristia. Se viviamo bene l'Eucaristia e cioè se l'Eucaristia diventa veramente il centro della vita comunitaria, allora tutto il resto prende forma da lì. Tutto il resto viene ispirato dall'Eucaristia. Allora la Messa non finisce con "l'andate in pace", ma inizia il vero cammino.

Proveremo a toccare alcuni momenti della liturgia per legarli profondamente alla vita. Se la Messa non diventa vita rimane uno sterile atto di culto. Non che non sia bello l'atto di culto, ma, se non si traduce in vita, rimane sterile. Il Vescovo Baroni diceva addirittura "se la Messa, il rito, non diventa carità è falso, la Messa è falsa"; non nella sua sostanza, perché rimane Gesù Cristo sempre e comunque, è falsa nella sua concretizzazione, è falsa nella partecipazione del cristiano che partecipa al rito: ripete i gesti e le parole di Gesù, ma non ci mette dentro il cuore di Cristo, il progetto di Cristo, quello che Gesù ha inteso quando ha spezzato quel pane e quando ha donato il vino come segni del suo corpo e del suo sangue.

### **L'ALLEANZA**

Per entrare meglio in questo concetto dell'Eucaristia è bene che noi teniamo sullo sfondo il concetto di ALLEANZA. L'alleanza è un elemento, o meglio una realtà, che ha accompagnato sempre la vita dell'uomo. L'alleanza ricorda l'instancabile amore di Dio. L'instancabile amore con cui Dio ama l'uomo e mantiene l'uomo nella sua amicizia. Provate a pensare l'operato di Dio da Adamo in poi nella Bibbia. La concezione biblica dell'alleanza è il principio che costituisce e configura tutta l'esistenza. C'è un testo di Geremia al cap. 31, 31-34 che ci aiutano a capire bene quanto stiamo dicendo.

*"Ecco verranno giorni - dice il Signore - nei quali con la casa di Israele e con la casa di Giuda io concluderò una alleanza nuova. Non come l'alleanza che ho conclusa con i loro padri, quando li*

*presi per mano per farli uscire dal paese d'Egitto, una alleanza che essi hanno violato, benché io fossi loro Signore. Parola del Signore. Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa di Israele dopo quei giorni, dice il Signore: Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo".*

L'alleanza soprattutto per l'Antico Testamento racchiude tutta la storia della salvezza. Dicevamo da Adamo. Perché dopo che Adamo ha peccato, Dio stabilisce con lui un patto. Promette subito un'alleanza. Così l'alleanza con Noè dopo il diluvio. I patti e le varie alleanze con Abramo. Tutto il cammino della salvezza è nel segno dell'alleanza.

Gesù nell'ultima cena, quando istituisce l'Eucaristia, definisce appunto l'Eucaristia, un'alleanza nel suo sangue: *"questo è il calice del mio sangue per la eterna alleanza"* (cfr. Mt. 26,28 e paralleli). Quindi il dono sacrificale di Cristo è il dono pieno, totale. Non ce ne sarà un'altra di alleanze. Perché Gesù creando questa alleanza nel suo sangue e nella sua carne la definisce un'alleanza eterna, per sempre, fino al suo ritorno: *"questo è il calice del mio sangue per la NUOVA ed ETERNA alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati"*. L'alleanza per i Giudei dice il legame profondo che univa l'antico Israele con Dio e lo faceva suo popolo. Il dono del Cristo sacrificato per noi ha come fine la creazione del nuovo popolo di Dio, della Chiesa. Badate che è un concetto importante! Ed è da tenere a mente perché, come cercheremo di vedere, Dio è sempre presente. Dio ci anticipa sempre. Ci previene sempre. Questa alleanza che viene accolta mediante il culto e mediante la liturgia plasma tutta l'esistenza. Abbiamo letto il testo di Geremia che è molto chiaro in questo senso.

Quindi collegando l'Eucaristia con l'alleanza Gesù ci vuole dire che l'Eucaristia dona a noi la forza di lasciarci totalmente attrarre nel movimento dell'amore misericordioso di Dio. Ci lasciamo abbracciare. Ci lasciamo coinvolgere. Permettiamo a Dio di raccoglierci nella nostra umana povertà, a volte frantumata, a volte umiliata dal peccato, a volte avvilita. Ebbene, l'alleanza ci plasma, ci abbraccia, ci raccoglie. Allora credo che in questo movimento di alleanza, se lo collochiamo bene nello sfondo della riflessione che stiamo facendo in questo ritiro, ci possa aiutare davvero a celebrare con più fede, con più concretezza, le nostre Eucaristie.

Nei capitoli 10 e 11 della prima lettera ai Corinzi, vengono messi in luce i rapporti tra l'Eucaristia e la carità. Sono dei testi fondamentali per questo discorso che stiamo cercando di fare. Già da adesso vi dico che sono i testi da guardare nella riflessione personale. In questi capitoli Paolo parla esplicitamente del legame tra l'Eucaristia e la carità; come la carità rende vera l'Eucaristia o la mancanza di carità rende vana l'Eucaristia. Il testo più incisivo è nel cap. 11, i versetti 17-22

*E mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi per il fatto che le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio. Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. È necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi. Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!*

Aiutati da Goffredo Boselli (Monaco di Bose), nell'incontro presso la Mensa Caritas, abbiamo fatto una bella e profonda riflessione su questo testo. Paolo sottolinea in questo testo e in questo brano l'incompatibilità che esiste tra la celebrazione dell'Eucaristia e la mancanza di carità tra i membri dell'assemblea, soprattutto verso i poveri.

Ecco allora, se questa è l'Eucaristia, perdonatemi la presentazione estremamente sintetica, (ma il tempo è sempre tiranno), vorremmo cercare di toccare 4 momenti che noi viviamo nella

celebrazione dell'Eucaristia perché possiamo oggi, nei vari gruppi, riflettere e vedere cosa noi oggi possiamo concretamente fare nelle nostre comunità per aiutare a vivere l'Eucaristia in modo efficace. Cioè in modo concreto e, passatemi la parola, in modo produttivo. Cioè che porti a pienezza il mistero che celebriamo nel sacramento.

E' un problema serio, è uno dei problemi della prima chiesa: la 1 lettera di Paolo ai Corinzi è degli anni 50 d.c. , quindi siamo a 20 anni o poco più dalla morte di Cristo e i problemi già ci sono. Non dico che questo ci conforta, ma ci rasserena, perché quando noi nelle nostre comunità ci troviamo con degli elementi che disturbano, con degli atteggiamenti e delle modalità che ci turbano, dobbiamo ricordarci che è il cammino della chiesa che sarà sempre così; è sempre un cammino di maturazione che accompagna il progresso della Chiesa che deve sempre fare i conti con la debolezza della natura umana. Infatti ognuno di noi nella Chiesa cresce e matura e prima di comprendere e di vivere in pienezza i misteri che celebriamo, ognuno di noi deve fare un cammino, ognuno di noi è chiamato a maturare e a crescere. Ecco la ricchezza di questi momenti come un ritiro insieme, di riflessione e di crescita personale e comunitaria.

#### **4 MOMENTI DELLA S.MESSA**

Avrei scelto 4 momenti della messa:

- 1) Accoglienza e atto penitenziale
- 2) L'ascolto della parola
- 3) L'offertorio
- 4) La comunione

Mi sembrano 4 punti salienti attraverso i quali possiamo provare ad aiutare le nostre comunità a viverli in modo più concreto, perché la messa non diventi qualcosa di doveroso, cioè il precetto.

#### **IL PRECETTO**

L'atto d'amore più grande di Cristo precettati a partecipare, è un insulto all'amore. E' giusto che ci sia e per una ragione molto semplice: affinché per la debolezza e la stanchezza un cristiano non perda questo momento di incontro, con Cristo nella comunità, nell'attesa che lo viva come un desiderio senza il quale non riesca più a vivere. Il precetto è una pedagogia ma non possiamo rimanere nel precetto. Il precetto urta il senso profondo dell'Eucaristia. Quando ero parroco in montagna in un incontro con le famiglie della Parrocchia io dissi queste cose e un signore anziano si alzò in piedi scandalizzato dicendo: "la messa è un precetto"! Io sostenevo che non è un precetto. Andammo avanti un po' a dire "sì" e "no". Ed conclusi: La Messa è molto più di un precetto! E' l'atto d'amore per eccellenza, è l'eccesso dell'amore; posso andarci per obbligo?

Dopo quell'incontro non è mai più mancato alla messa domenicale. Il precetto ti deve portare a capire la pienezza di quel gesto e di quel momento di amore di Dio. Ecco perché ho detto teniamo sullo sfondo l'alleanza. Lei ti fa ricordare che Dio è lì per te, che è sempre presente nella tua vita, che è sempre presente nell'azione liturgica della Chiesa. Che l'alleanza ti fa ricordare che sei lì perché Dio ti ama. Allora forse superiamo l'idea di precetto. E' bene che rimanga il precetto, non sono contrario, anzi. Passatemi un esempio molto improprio. Perché c'è il precetto della scuola fino a 16 anni? Perché non avvenga che proprio a causa dell'ignoranza dei genitori e la svogliatezza degli studenti o la poca volontà di tutti, faccia mancare a quel ragazzo il bene preziosissimo della cultura. E' pedagogico. Poi quando un ragazzo arriva a 16 anni decide se vuole studiare o no, ma fino a lì ti ci porto perché tu non perda un valore grande. Vi ripeto è un esempio improprio ma che può aiutare.

Proviamo allora a partire.

## ACCOGLIENZA e ATTO PENITENZIALE

La messa inizia con l'accoglienza. Accolti da Dio. L'assemblea eucaristica è un popolo convocato. Convocato vuole dire che è il Signore che chiama. La parola con-vocato, il verbo latino "vocare" vuole dire chiamare, è Dio che ti chiama. E' Dio che ci convoca, ci mette insieme. Allora non siamo noi che scegliamo, che andiamo in cerca della comunità più belle e simpatica, degli amici, ecc. Ma il Signore che ci chiama e ci accoglie così come siamo, cioè poveretti, svogliati, mezzi addormentati, brutti, belli, sani, malati, peccatori. Così come siamo, istruiti, ignoranti. Senza alcuna discriminazione. Dio chiama; chiama in virtù di quel battesimo che abbiamo tutti ricevuto. Il primo passo è prendere consapevolezza che Dio ci convoca, ci chiama. Leggiamo il testo della lettera di Giacomo cap. 2, 1-11

*Fratelli miei, non mescolate a favoritismi personali la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria. Supponiamo che entri in una vostra adunanza qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito splendidamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. Se voi guardate a colui che è vestito splendidamente e gli dite: "Tu siediti qui comodamente", e al povero dite: "Tu mettiti in piedi lì", oppure: "Siediti qui ai piedi del mio sgabello", non fate in voi stessi preferenze e non siete giudici dai giudizi perversi? Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri nel mondo per farli ricchi con la fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano? Voi invece avete disprezzato il povero! Non sono forse i ricchi che vi tiranneggiano e vi trascinano davanti ai tribunali? Non sono essi che bestemmiano il bel nome che è stato invocato sopra di voi? Certo, se adempite il più importante dei comandamenti secondo la Scrittura: amerai il prossimo tuo come te stesso, fate bene; ma se fate distinzione di persone, commettete un peccato e siete accusati dalla legge come trasgressori. Poiché chiunque osservi tutta la legge, ma la trasgredisca anche in un punto solo, diventa colpevole di tutto; infatti colui che ha detto: Non commettere adulterio, ha detto anche: Non uccidere. Ora se tu non commetti adulterio, ma uccidi, ti rendi trasgressore della legge.*

Quando nel Nuovo Testamento troviamo il termine *adunanza* teniamo presente che nei primi anni della chiesa voleva dire radunarsi per celebrare l'Eucaristia. E' l'unica assemblea che avveniva. Fino al III sec. Eucaristia ed Ecclesia erano sinonimi.

Allora proviamo a chiederci:

Nelle nostre comunità come ci accogliamo?

Come accogliamo nell'eucarestia i poveri, i disadattati ?

Che spazio hanno nelle nostre liturgie gli anziani, per esempio? Gli handicappati?

Quanto siamo capaci di uscire da noi stessi per andare incontro all'altro? A colui che conosco poco, con cui ho paura di invischiarmi e di investirmi? Con cui ho paura di dovere poi compromettere la mia autonomia e la mia libertà?

Sono stato una volta in Brasile al Forum Sociale Mondiale nella città di Porto Alegre e la domenica ho concelebrato con un missionario italiano Scalabriniano. Mi ha colpito molto che all'inizio della Messa ha dato un grande spazio all'accoglienza, salutando con semplicità e calore. C'era un'assemblea di circa 400 persone e disse: "chiedo un favore: se c'è qualcuno nuovo o di passaggio venga all'altare e si presenti". Mi aveva colpito questo gesto di accoglienza.

Noi, spesso, cominciamo la Messa facendo il segno della croce e dicendo "Fratelli per celebrare degnamente questi Santi Misteri...". Noi possiamo portare una novità in questo momento liturgico; se Dio ci accoglie, bisogna che noi ci facciamo co-accoglienti con Dio, cioè favoriamo nella comunità questo convenire, questo venire all'unità conoscendoci, salutandoci. Quando ero parroco

Amavo vestire i paramenti per tempo e mettermi sul sagrato per accogliere le persone, era bellissimo. Il problema è che molti arrivavano in tardo e non accoglievo tutti... mi pareva un bel segno.

Anche l'atto penitenziale a volte è troppo breve o accelerato. Spesso non c'è il tempo di pensare ai nostri peccati. Purtroppo tutti corriamo e spesso si vede la gente guardare gli orologi e bisogna stare dentro gli orari. In montagna si deve correre da una chiesa all'altra e ci vuole il suo tempo. Però bisognerebbe che ci fosse lo spazio per fermarsi un attimo a pensare:

Com'è andato il mio rapporto con Dio?

Con i fratelli? Con il lavoro?

Le nostre relazioni? le nostre scelte?

A volte può aiutare preparare le "monizioni" (che sono le richieste di perdono) partendo da fatti concreti, senza "smaccare" nessuno, ma anche senza glissare i problemi, in cui si raccoglie e si chiede perdono per i peccati della comunità. Qualcuno che si prepara e fa memoria di episodi ma non per puntare il dito verso nessuno, sia chiaro. L'intenzione è quella di poter mettere davanti al Signore il proprio peccato, la propria mancanza, una distrazione. Quella indifferenza che, per esempio, la comunità ha avuto verso un evento, verso i poveri, verso chi era nel bisogno, ecc. Questi due momenti all'inizio della messa, l'accoglienza e l'atto penitenziale, come animatori della carità qualcosa possiamo farlo nelle nostre parrocchie.

Poi c'è la colletta, questa non l'ho detto ma è un altro punto importante. La colletta, cioè la preghiera che apre la messa, significa concretamente raccogliere. Infatti l'etimologia della parola colletta è raccogliere. Sarebbe anche in questo caso bello lavorarci sopra. Cioè una comunità che raccogliere e mette insieme i motivi di supplica, i motivi di ringraziamento, i motivi di sofferenza, ecc.

## ASCOLTO DELLA PAROLA

La chiesa cammina sotto la Parola, cioè guidata dalla parola di Dio. Gli ortodossi prima di iniziare le letture il diacono annuncia "ascoltate Dio che vi parla". Una Parola allora che deve essere proclamata bene e meriterebbe una riflessione approfondita, ma che al momento non possiamo fare.

La Parola, come dice il salmo, deve diventare lampada per i miei passi e luce sul mio cammino. Una Parola che illumina, che ti parla al cuore, che deve trovare riscontro nella lettura della storia. Un Padre Conciliare diceva che il cristiano deve tenere in una mano il Vangelo e nell'altra il giornale. La parola di Dio deve illuminare la vita, l'ascolto deve illuminare e aprire il cuore e la mente alla lettura della storia, degli eventi. La Parola di Dio porta in se quel dono dello Spirito Santo che è il dono dell'intelletto. Cosa vuole dire il dono dell'intelletto? Lo dice l'etimologia della parola *intus-legere*, cioè leggere dentro, cioè leggere negli eventi le ragioni profonde, leggere negli eventi la positività di cui è latore, come pure nelle situazioni negative l'elemento profondo che l'ha causato, che l'ha prodotto. Allora la Parola di Dio è quella Parola che ti dà l'intelligenza di leggere dentro la storia, di coglierne il senso, o la mancanza di senso. Questi tremendi eventi che succedono, questi uccisioni che avvengono con una facilità estrema e con una estrema superficialità, ci devono interrogare e la Parola ci deve dire: cos'è che è mancato lì? Cos'è che è venuto meno? Come pure la Parola ci aiuta a cogliere gli elementi della storia nei suoi valori più profondi.

Voi mi direte: dovremmo essere aiutati a leggere la parola di Dio così! E' vero. A volte purtroppo c'è il limite. Non a caso il Papa nella *Evanjeli Gaudium* ha dedicato un ampio spazio di riflessione sull'omelia. Il Papa si è speso veramente tanto, perché è veramente un problema.

Quando la Parola di Dio non è sbriciolata in modo semplice e adeguato diventa pesante da ascoltare, difficile da seguire, quando si fanno dei ragionamenti troppo astrusi, troppo filosofici. Il Papa ce lo sta insegnando con il suo esempio come si fa una predica, che ti tocca e ti suscita delle domande e delle risposte, che va dritta al cuore.

Allora mi chiedo: noi come operatori della carità, caritas, come possiamo aiutare la comunità a leggere gli eventi della comunità stessa?

Gli eventi della storia che corre? Anche se gli eventi sembrano lontani.... pensate solo all'immigrazione: è lontana e vicina al contempo. Arrivano a Lamepdusa ma poi arrivano anche a Reggio. Come leggiamo questi eventi?

La Parola come ci illumina nelle scelte che ne conseguono o che ne dovrebbero conseguire? Quindi una lettura, anzi meglio un ascolto, di una Parola che Signore non cessa mai di proferire, che non cessa mai di donarci. Permettete una piccola esperienza personale. Quando ero in India un mattino in autobus mi si siede di fianco uno studente indù con cui ho iniziato a chiacchierare. Lui mi chiede "ma è vero che tu ti alzi al mattino presto a pregare?" e io dico che è vero. Inizia a confidarsi, e mi dice che è da tanto tempo che non va più al tempio, suo padre ci va tutte la mattine, ma lui rimane a dormire e non ci va più: sono anni che non prega più. Poi mi chiede "ma cosa hai da dire a Dio in tutto quel tempo?". A me è venuto spontaneo rispondergli: "io a Dio ho poco da dire, ma Dio ha tante cose da dire sul mio vivere, parlare, pensare, decidere.....". Dio ci parla, ci provoca, ci abbraccia con la sua parola per condurci, per cambiarci, per farci vivere con verità il nostro vissuto.

## OFFERTORIO

Si porta il pane e il vino che sono gli elementi per la consacrazione, e su questo non abbiamo dubbi. Il pane rappresenta la vita. Il pane è sempre segno di vita. Vuole dire che all'offertorio noi dobbiamo portare noi stessi. La nostra esistenza, il nostro vissuto. Le cose belle, le cose meno belle.

Dobbiamo avere il coraggio e l'umiltà di portare anche il nostro peccato. San Girolamo, è del 347 e negli anni 375-376 si ritira a vivere l'esperienza del deserto. Così racconta la sua esperienza spirituale. Ogni giorno Gesù gli chiedeva: "Girolamo cosa mi offri oggi?" Giorno dopo giorno Girolamo offriva ciò che viveva e soffriva nel deserto: la fame, la sete, il caldo, la solitudine, i fastidi, gli animali, gli insetti, ecc. Finché un giorno alla stessa domanda Girolamo risponde "signore ti ho già donato tutto". Gesù gli risponde "no Girolamo, non mi hai ancora consegnato i tuoi peccati". Molto bella. Al Signore non fanno schifo i peccati, anzi accoglie proprio noi perché possiamo mettere in lui la nostra debolezza. Perciò all'offertorio bisogna portare le gioie e i dolori, le attese e le speranze personali e della comunità.

E' un momento da valorizzare ed è necessaria un po' di fantasia. Gesti piccoli ma significativi. Portiamo il pane e il vino come d'abitudine, ma dobbiamo aiutare la comunità a portare sull'altare, da offrire con il pane e il vino, il bello e il brutto della comunità stessa, la vita della comunità. Allora ci stanno le sofferenze, ci stanno le fatiche del convenire insieme, dell'accogliersi...., ci sta tutto quello che tocca e segna la nostra vita.

Allora c'è da chiedersi:

come facciamo ad aiutare la comunità a partecipare in modo, vivo, reale, concreto e sincero a quell'offertorio?

Sapendo che quel pane e quel vino viene offerto al Padre perché li trasformi, come dice il testo, "nel corpo e sangue di Cristo"; portando all'altare il nostro vissuto associamo tutto questo al pane e al vino perché diventiamo "il sacrificio a lui gradito". (sono i testi della liturgia).

## Comprendiamo allora meglio Rom 12,1

*“Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale”.*

Per corpo Paolo intende la vita, cioè tutto quello che costituisce il concreto vissuto.

E' questo il momento in cui noi dobbiamo offrire, e aiutare la comunità ad offrire, il culto spirituale. Che è il culto attraverso l'offerta del nostro corpo, cioè della nostra vita. Ci può aiutare ricordare la parabola del buon Samaritano. Non mi soffermo perché abbiamo fatto un convegno su questo, molto bello tra l'altro.

## LA COMUNIONE

La parola stessa lo dice: comunione vuole dire intimità di vita; vuole dire diventare un tutt'uno. Vi invito a leggere i capitoli 14-17 del vangelo di Giovanni. Gesù dopo aver lavato i piedi ai discepoli parla a cuore aperto e fa una lunga digressione sulla vite e i tralci e sul tema dell'unità e della comunione.

### Prendiamo Gv 17, 1-26

*[1] Così parlò Gesù. Quindi, alzati gli occhi al cielo, disse: "Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te. [2] Poiché tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. [3] Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. [4] Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. [5] E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse. [6] Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola. [7] Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, [8] perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro; essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato. [9] Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi. [10] Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie, e io sono glorificato in loro. [11] Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi. [12] Quand'ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho custoditi; nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse la Scrittura. [13] Ma ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. [14] Io ho dato a loro la tua parola e il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. [15] Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno. [16] Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. [17] Consacrali nella verità. La tua parola è verità. [18] Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo; [19] per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità. [20] Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; [21] perché tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. [22] E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. [23] Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me. [24] Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo. [25] Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto; questi sanno che tu mi hai mandato. [26] E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro".*

*“ Perché il mondo creda ”*, ne va dell’annuncio del Vangelo. L’unità o la mancanza dell’unità e cioè della comunione rendono credibile o meno l’annuncio.

Unità con il Cristo, con il Padre e tra di noi: questa è la comunione. A volte può succedere che ci accostiamo all’Eucaristia in modo un po’ superficiale; non siamo consapevoli che ricevendo il corpo e il sangue di Cristo noi facciamo “comunione”: unità profonda. Quando si porta la comunione ai malati bisognerebbe evitare di dire: “porto l’Eucaristia” ma dite la comunione. Eucaristia vuole dire buon rendimento di grazie, ed è giusto perché la messa è un buon rendimento di grazie. Quello che portiamo ai malati è la comunione, cioè è la partecipazione intima e profonda con la vita di Cristo e la comunità.

Vuol dire che nel corpo e sangue di Cristo diveniamo “uno” superando divisioni, diversità che ci separano, sentimenti, ecc....

Il nostro Vescovo intende farci fare un cammino su questo. Lui dice che il nostro vivere a volte litigioso contraddice la testimonianza della chiesa. Perché la dove manca la comunione manca Cristo “la dove due o tre sono uniti nel mio nome, io sarò con loro”; ma quando siamo divisi Gesù non è con noi.

I piccoli, i malati molte volte sono molto intuitivi, più intelligenti in queste cose. Una mattina in una Casa della Carità una suora durante la celebrazione della Messa si trovava tra due Ospiti. Al momento dello scambio della pace, la dà alla sua destra, ma quando si volge all’Ospite di sinistra, ma questa la rifiuta. Al termine della Messa la suora chiede spiegazioni: “sei arrabbiata con me?” e l’Ospite risponde: “no Suora, non sono arrabbiata con te, ma con lei; tu hai dato la pace a lei se io la dò a te, la mia pace va anche a lei, e io con lei, in questo momento, non voglio fare pace”.

Spesso non pensiamo a queste cose; i piccoli sono dei gran maestri!

Proviamo a chiederci:

noi come viviamo la comunione?

Che senso ha per noi?

Quale consapevolezza?

Come possiamo aiutare le nostre comunità a vivere la comunione?

Qui si apre un capitolo enorme. Con questo non voglio mettere in crisi nessuno. L’ho detto prima, e ve lo ripeto, è dagli inizi che c’è questa fatica nella Chiesa, questa è la fatica di ogni tempo della Chiesa. Perché noi siamo incarnati nella nostra umanità, con le sue fragilità, che ci accompagnano sempre. Se la nostra umanità non viene evangelizzata dal Cristo, se non viene piano piano educata e plasmata dall’Eucaristia, noi continuiamo a perpetuare la divisione, la lotta, la discordia, la maldicenza, il giudizio, ecc. Allora fare comunione con il Signore vuole dire fare comunione con tutti, i simpatici e gli antipatici.

Fare comunione con chi è con me, o con chi temo o dubito che mi sia contro, e così via. Ciò significa fare dell’Eucaristia il paradigma del nostro vivere. Perché se viviamo la Messa in modo vero e profondo, in modo sincero, noi impareremo a vivere una vita cristiana all’insegna dell’amore e della carità. E’ la carità che evangelizza. E’ la carità che annuncia. E’ la carità che convince.

## CONCLUSIONE

Abbiamo circa un’ora alla celebrazione della Messa: cercate di meditare in silenzio sui testi che vi ho citato. Badate che bisogna che ci fermiamo e lo dico a tutti, a me e a tutti. Diamoci il

tempo della riflessione altrimenti la sorte del seme gettato dal Semiatore, che è la Parola di Dio, che tocca tutti noi. Il semiatore esce a seminare e butta la semente sulla strada, sui sassi, sui rovi, ecc. non penetra e, anche se nasce, secca perché non c'è un terreno profondo. Il terreno profondo è la riflessione, è il tempo che ci diamo per permettere alla Parola di scendere dentro di noi. Purtroppo andiamo talmente di corsa che non ci diamo questo tempo, ma badate che è il tempo della grazia. Perché è il tempo in cui la parola di Dio si radica e produce. Cosa produce? Pace, serenità, una lettura della realtà, la capacità di leggere in me con verità, nell'altro e nella realtà e così discernere la volontà di Dio, il pensiero di Dio.